

# Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia Lanza



**Vico Acitillo 124 - Poetry Wave**

**Vico Acitillo 124 - Poetry Wave**

[www.vicoacitillo.it](http://www.vicoacitillo.it)  
[mc7980@mclink.it](mailto:mc7980@mclink.it)

*Napoli, 2006*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)  
e/o la diffusione telematica di quest'opera  
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese  
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

## Viaggio nell'estremo Occidente mediterraneo dove Eracle si impadronì della mandria di Gerione e penetrò nel giardino delle Esperidi per cogliere i pomi aurei

di Titti Zezza

L'approdo di genti provenienti dal Mediterraneo orientale sulle estreme sponde occidentali è un fenomeno che si può far risalire già all'epoca preistorica e che si ripeté nei secoli successivi a più riprese. Quelle terre costituivano il naturale punto di arrivo di movimenti etnici che, provocati da cause diverse, partendo da Oriente e propagandosi come onde verso Occidente, si andavano ad infrangere inevitabilmente nei pressi dello Stretto di Gibilterra. La fenditura che si apre tra il Mediterraneo e l'Oceano Atlantico in quei tempi lontani non era ancora connotata dall'attuale nome geografico. Essa nell'antichità era conosciuta come lo stretto cammino delle Colonne d'Ercole. Sarebbero dovuti passare ancora molti secoli prima che il berbero Tariq ibn Ziyad solcando lo Stretto si portasse dalla costa africana, la terra dei Mauri, sulla opposta sponda europea e si accampasse presso un'alta rupe ben visibile all'intorno denominandola in arabo "dzebel (montagna) Tarik", la cui pronuncia (Djebeltarik) fu deformata dai popoli del Mediterraneo settentrionale nell'attuale toponimo. Costui era il governatore di Tangeri e con il suo approdo sulla costa iberica diede avvio in quel lontano 711 all'espansione musulmana in Europa. Lo sperone roccioso che Strabone definisce nella sua opera geografica «non grande come mole ma alto e con pareti a strapiombo, tanto da sembrare da lontano un'isola» (III, 1, 7)<sup>1</sup>, era il monte Calpe.

Ancor oggi, sia che ci si muova da Ceuta, enclave coloniale spagnola situata proprio di fronte a Gibilterra sulla costa del Marocco, sia che si arrivi da Malaga, la visione è la medesima. Quella rupe con la sua mole incombente su una fascia costiera pianeggiante diventa per il viaggiatore che le si appressa un punto d'attrazione visiva e da iniziale miraggio cilestrino assume progressivamente gli aspri contorni del suo aspetto reale.

L'immenso passato del Mediterraneo è testimoniato dai suoi luoghi e, contemplandoli oggi con i nostri occhi, analoghi a quelli di un tempo, si possono con un piccolo sforzo richiamare alla memoria le varie fasi della sua storia. Un momento di concentrazione e tutto sembra rivivere miracolosamente in maniera per noi appagante, perché come afferma Fernand Braudel «essere stato è una condizione per essere».

Una urbanizzazione selvaggia oggi stringe d'assedio la rupe. Numerosi palazzoni sorti alla sua base sembrano elevarsi verso il cielo in concorrenza con lo slancio ascensionale di quella e quasi cancellano da vicino le linee nette del suo contorno, ma la rocca di Gibilterra è ancora un luogo

---

<sup>1</sup> Tutti i passi di Strabone sono tradotti da F. Trotta.

pregno di fascino che attira una miriade di visitatori. Questi probabilmente ben poco sanno della storia passata di questi luoghi e dei miti che hanno generato. L'importante per loro è essere stati là dove si percepisce che la Storia ha lasciato una traccia indelebile, in quel punto quasi di contatto tra l'Europa e il continente africano, porta di ingresso di uno stretto che fa del Mediterraneo un mare chiuso, passaggio tra quello che fu per Greci e Romani il *Mare nostrum*, solcato dalle imbarcazioni delle più antiche civiltà, e la vastità dell'Oceano che solo molti secoli dopo si ebbe il coraggio di affrontare.

La colonizzazione fenicia delle regioni più occidentali del Mediterraneo così come quella greca rappresentano due dei più significativi fra gli spostamenti etnici avvenuti nell'antichità da est verso ovest, avendo esse introdotto nelle regioni raggiunte, con la fondazione delle prime importanti città, quella cultura urbana che è elemento basilare per la nascita delle civiltà.

I nuclei originari di Malaka, l'attuale Malaga, ubicata un poco più a est dello Stretto, così come di Cadice, l'antica Gadir, al di là delle Colonne d'Ercole, o di Lixus sulla costa della Mauritania sono da attribuirsi a quegli straordinari marinai che furono i Fenici, i più antichi frequentatori non autoctoni della penisola iberica che si impongono sugli altri per aver per primi percorso l'intero bacino del Mediterraneo e per aver coraggiosamente praticato la navigazione in mare aperto.

Autori classici come Plinio (*nat.* XVI, 216; XIX, 63) e Velleio Patercolo (I, 2) fanno risalire le loro più antiche colonie intorno al sec. XII a. C., ma ciò che anche altri scrittori greci e latini ci hanno tramandato a proposito della prima colonizzazione della costa più occidentale del Mediterraneo, è purtroppo scarsamente documentato dall'archeologia. I materiali sinora rinvenuti negli scavi attestano una sicura frequentazione da parte di Fenici e di Greci sulle coste sia iberiche che mauritane non oltre la prima metà del sec. VIII a. C. La divergenza si compone, però, se si ipotizza che la colonizzazione vera e propria documentata dai reperti archeologici sia stata preceduta da una presenza commerciale molto attiva di genti orientali, i cosiddetti Popoli del mare, che apriranno successivamente agli Elleni le vie dei mari occidentali. Mercanti, artigiani ed anche avventurieri egei, anatolici, siriani, fenici si avventurarono in quei mari lontani alla ricerca di materie prime, esportando contemporaneamente dalle loro terre prodotti pregiati come vino, olio e profumi contenuti in vasi di produzione "micenea" comuni non solo all'omonima popolazione greca, ma anche ad altre genti dell'area mediorientale. I reperti archeologici rinvenuti in Occidente testimoniano la presenza di attivi scali commerciali in rapporto diretto e costante con il Mediterraneo orientale.

Tale antica frequentazione ebbe una battuta d'arresto dovuta ai profondi rivolgimenti politici, economici ed etnici che interessarono l'Egeo e il bacino orientale del Mediterraneo tra la metà del XIII secolo e i primi decenni del XII secolo a. C., ma successivamente i discendenti dei cosiddetti

Popoli del mare ripresero a frequentare le rotte occidentali alla ricerca di nuove fonti di materie prime e di nuovi sbocchi commerciali. Fu probabilmente verso la fine del sec. VIII a. C. che la frequentazione commerciale si trasformò in un vero e proprio processo di colonizzazione. Nell'arco di pochi secoli nel primo millennio a. C. il mondo mediterraneo si trasformò profondamente.

Balza evidente nell'analizzare questi flussi migratori verso l'Europa occidentale, pur tenendo conto delle diverse peculiarità dei due gruppi, il fenomeno unitario costituito dalla colonizzazione fenicia e greca che si erano inizialmente divise ben precise aree di influenza. E' presumibile che ci fosse un accordo tra Greci e Fenici che consentiva a questi ultimi di mantenere aperte le vie dei loro traffici nel Mediterraneo. L'Italia meridionale e la Sicilia, ampiamente colonizzate dai Greci, per la loro stessa collocazione costituivano un elemento chiave per la penetrazione commerciale nel Mediterraneo occidentale. Tale accordo a un certo punto venne infranto dai Focei trafficanti di singolare intraprendenza di cui Erodoto sottolinea la caratteristica di scopritori di terre dandoci notizia delle loro lunghe peregrinazioni per mare (I, 163, 1) sino a raggiungere le terre più occidentali dell'Europa nei pressi delle Colonne d'Ercole ed invadere così la zona di influenza fenicia. Essi intorno al 600 a. C. avevano, infatti, fondato Massalia, l'attuale Marsiglia, come ricorda Strabone (IV, 1, 4) che si sofferma a lungo sulla città e sulle sue istituzioni. Questa diventò subito un importante centro di irradiazione greca verso l'area controllata dai Fenici portando gli intraprendenti Greci a diretto contatto con una regione ricca di giacimenti d'argento la cui storia si intreccia con il mito e il cui nome era Tartesside. Sempre Strabone riferisce (III, 2, 11) che tale nome deriva dal fatto che gli antichi sembra chiamassero Tartesso il fiume Betis, l'odierno Guadalquivir, e Tartessia la città nei pressi della sua foce. L'ubicazione, però, restava anche per lui incerta perché secondo Eratostene Tartesside era, invece, da ritenersi la regione contigua al monte Calpe, mentre, dice sempre Strabone, a questa tesi si opponeva Artemidoro, quel geografo di Efeso della cui opera (perduta) dedicata alla penisola iberica è stata ritrovata una porzione significativa parzialmente trascritta su un papiro. Certo è che quell'area geografica attorno alla valle del basso Guadalquivir doveva essere molto ricca di risorse naturali tanto che Strabone parlandone diffusamente riferisce notizie al limite del leggendario. Dalle miniere tartessie, che già in precedenza pure i Fenici avevano cercato di sfruttare, i Greci trassero grandi guadagni grazie, sembra, anche all'amicizia instauratasi con il mitico re Arganthonios il cui nome ci è stato tramandato da Erodoto (I, 163, 2 e 165, 2). Quest'ultimo ci racconta anche (IV, 152, 1) che essi avevano saputo trarre profitto dalla scoperta casuale di Tartesso da parte del mercante Kolaios di Samo il quale, a causa di una tempesta che aveva sospinto la sua imbarcazione lontano dal luogo di destinazione, era approdato proprio là. Questo episodio potrebbe trarre conferma dal fatto che era

accaduto altre volte che singoli naviganti si fossero avventurati in aree geografiche sconosciute contribuendo alla loro successiva colonizzazione.

I Fenici non furono in grado di impedire né la fondazione di Massalia né l'espansione di questa lungo le coste del Mediterraneo occidentale così che tra il 600 e il 550 a. C. decadde fino a scomparire del tutto le colonie fenicie a est di Gibilterra. È in questo quadro che si colloca la nascita della potenza di Cartagine a cui Tiro, che l'aveva fondata attorno agli ultimi decenni del secolo VIII, volle ora affidare un ruolo politico di difesa del dominio coloniale dei Fenici. Si delinea così sullo scorcio del sec. VI a. C., in sostituzione dei centri mercantili fenici, un nuovo soggetto politico, un organismo di tipo federativo sotto l'egida di Cartagine. È un impero marittimo nato come reazione alla politica imperialistica dei Greci i quali non riusciranno a piegarne l'aggressività imponendo, però, progressivamente il loro modello culturale. Come sappiamo Cartagine cederà alla fine solo a Roma.

Certo la navigazione nelle acque del Mediterraneo in quei tempi lontani era soggetta a molti imprevisti e la navigazione dei più si manteneva prudente collegando punti vicini tra loro perché prima di essere elemento di unione il mare per molto tempo ha rappresentato per gli uomini un ostacolo. Solo i Fenici, a cui abbiamo già fatto cenno, a differenza degli altri naviganti, avevano l'ardire di viaggiare in linea retta, dalle coste orientali a Creta e quindi alla Sicilia, alle Baleari e oltre.

Sappiamo che nel corso del VII secolo a. C. era avvenuta una progressiva ed irreversibile differenziazione della marineria che aveva assunto specifici caratteri, militare o commerciale, riflettendosi sulla tipologia delle imbarcazioni. Lunghe e strette e provviste di uno sperone quelle da guerra, la cui forza propulsiva era fornita precipuamente dai remi mentre la vela era elemento ausiliario in buone condizioni di vento; di forma arrotondata quelle da trasporto, i cui spostamenti erano legati all'attrezzatura velica e potevano meglio affrontare le incognite dei lunghi viaggi anche in mare aperto.

I Focei che idearono navi onerarie assai celeri non usavano, però, quelle tonde da carico bensì, come riferisce Erodoto (I, 163, 2) delle penteconteri. Erano queste navi da guerra a un ordine, ma anche due, di cinquanta vogatori, con una buona velatura, tanto potenti e adatte al mare che potevano essere utilizzate in spedizioni a lungo raggio e avevano una capacità di carico notevole.

Nel mondo omerico non emerge traccia di questa distinzione poichè si descrivono imbarcazioni che trasportano al tempo stesso beni e guerrieri dove questi ultimi sono anche i rematori.

La costruzione di navi onerarie a vela ha certamente determinato un relativo progresso nelle tecniche di navigazione sulle lunghe distanze. Tuttavia a quell'epoca la variabile delle situazioni meteorologiche doveva condizionare ancora sensibilmente gli itinerari del trasporto marittimo la cui

attività si concentrava in un arco ristretto dell'anno, all'incirca dalla fine di maggio a metà settembre, ma anche all'interno della stagione propizia bisognava fare i conti con la meteorologia locale propria delle diverse aree del Mediterraneo. Il ricovero invernale, come ricorda F. Baudel in *Il Mediterraneo*, era una regola, tanto che per molto tempo città e stati interdirono d'autorità i viaggi durante l'inverno. Ancora nel 1569 a Venezia i viaggi per mare erano proibiti "sul cuor dell'invernata", cioè dal 15 novembre al 20 gennaio. I Greci da parte loro navigavano solo dalla primavera all'autunno, da San Giorgio a San Dimitri, secondo le date del calendario greco-ortodosso.

In epoca classica (V-IV a. C.) la documentazione letteraria comincia a fornirci maggiori elementi atti a formulare ipotesi più precise circa la navigazione nel Mediterraneo. Certo è che il complesso di conoscenze prodotte dall'esperienza plurisecolare della navigazione e inerenti alla meteorologia, idrografia e registrazione dei punti di riferimento divenne progressivamente anche patrimonio degli storici e dei geografi dell'antichità. La ricchezza di dettagli geografici che si può cogliere, per esempio, in Strabone è attinta presumibilmente dal medesimo in fonti anteriori già ben documentate.

L'esperienza coloniale dei Greci nell'estremo occidente mediterraneo è associata nel loro immaginario mitico essenzialmente a due eroi, Eracle ed Odisseo, che vivono la loro vita al confine tra il mondo civile e quello selvaggio. Ciò scaturisce dalla consuetudine dei Greci di attribuire ad un solo individuo eventi e situazioni di carattere più ampio e più esteso nel tempo. Eroi simili nella loro funzione di scopritori di terre, ma molto diversi nel loro destino: Eracle, dopo aver superato le dodici fatiche impostegli da Euristeo, raggiungerà la condizione di immortalità, mentre Odisseo rifiuterà il dono dell'immortalità volendo restare ancorato al suo mondo di uomo.

«Anche in Iberia», riferisce Strabone (III, 2, 13) attingendo da Asclepiade di Myrlea che egli ricorda aver insegnato grammatica in Turdetania (la parte meridionale dell'Iberia), «è possibile vedere una città chiamata Odissea, un santuario di Athena e altre migliaia di vestigia del viaggio di Odisseo o di altri reduci dalla guerra di Troia». In quel santuario erano appesi con dei chiodi, sempre secondo la testimonianza di Asclepiade riferita da Strabone, scudi e rostri di nave quali vestigia del viaggio di Odisseo. L'esistenza di toponimi e di tracce del passaggio di Odisseo in Iberia permette al geografo greco di ipotizzare che il Poeta, come lui chiama Omero, dalle molte voci e dai molti racconti, sia partito da dati oggettivi quali le peregrinazioni degli eroi dei nostri anche in quelle estreme regioni occidentali e poi, ricorrendo al mito, abbia costruito il proprio racconto poetico.

Il passaggio dell'eroe omerico in Occidente non comportò, però, la modificazione della condizione dei luoghi, uniti dal filo di un racconto di viaggio sospeso tra immaginazione e realtà. Infatti

*l'Odissea* non è la descrizione reale del viaggio che ha portato l'eroe greco sin là, anche se le varie tappe possono essere, con maggiore o minore certezza, identificate in luoghi reali. Quelle tappe vengono percepite dal lettore piuttosto come momenti di una vicenda umana in cui l'eroe si confronta di volta in volta con il suo destino. Attraverso i versi di Omero noi possiamo cogliere come l'esperienza della conoscenza di nuove terre veniva recepita nell'immaginario collettivo del suo tempo.

Eracle con il suo passaggio segna, invece, l'avvento della civiltà e della polis e con l'istituzione del sacrificio agli dei costruisce numerosi altari di cui si serba ancora la memoria. Emblematica la "fatica" del furto della mandria appartenente a Gerione, il mostro tricorpore, che secondo una tradizione riportata da alcuni scrittori era il re di Tartesso. Quella mandria dal pelo fulvo e di straordinaria bellezza pascolava nell'isola di Erytheia presso "il fiume Oceano" (per alcuni da identificarsi con Cadice) ed Eracle riesce a sottrarla al legittimo proprietario e poi a condurla con sé nel suo avventuroso viaggio a ritroso verso Oriente. Vacche immortali che egli introduce nel mondo degli uomini, vittime privilegiate nei sacrifici agli dei, che segnano con il loro passaggio la nascita di città e santuari e la fine del sacrificio umano. Qui il mito adombra la scoperta dell'Occidente e il suo inserimento nel contesto civilizzato dei Greci.

Eracle si era spinto coraggiosamente fin dove si presumeva da parte degli Antichi fosse il limite dell'ecumene, oltre il quale sarebbe stato follia avventurarsi. E là, in prossimità dello Stretto, secondo la tradizione, aveva eretto le famose colonne che nell'immaginario collettivo stettero a segnare per molto tempo tale limite. Osservando gli ampi spazi ondulati e i pendii della regione iberica che si affaccia sulle acque dello Stretto di Gibilterra si è tentati di credere che il mito adombri anche altri elementi reali. Ancor oggi è questo l'ambiente naturale più idoneo all'allevamento del bestiame che in effetti qui c'è e in grande quantità. Mucche e buoi dal mantello, guarda caso, proprio di color fulvo, cavalli bianchi, tori neri per alimentare le corride, pascolano liberamente senza aver vissuto l'aberrante esperienza attuale dell'allevamento al chiuso di molti loro simili.

La successiva "fatica", l'undicesima, quella di procurarsi i pomi d'oro nel giardino delle Esperidi è connessa, invece, con l'esplorazione della parte opposta dello Stretto, la fascia costiera del continente africano. Una prima spia è insita nel nome stesso di quelle figlie della Notte, riferendosi questo etimologicamente al tramonto: le Esperidi sono dunque le Occidentali. Una tradizione le dice anche figlie di Atlante, il Titano che in quella area geografica reggeva il mondo sulle sue spalle, anche se più tardi si capì che il Titano era solo una personificazione del monte Atlante la cui vetta nell'Africa nord-occidentale sembra reggere il cielo. Le discrepanze presenti nelle varianti del mito circa l'ubicazione del giardino in cui vegetava l'albero dai frutti aurei, dono di nozze della Madre-

Terra ad Hera, corrispondono alla vaga percezione che gli Antichi avevano di quelle terre. Secondo una versione il giardino si trovava «dove gli ansimanti cavalli del Sole terminavano la loro corsa e dove i greggi e le mandrie di Atlante vagavano liberamente sui pascoli che nessuno contendeva»<sup>2</sup>. E' un'immagine di felicità agreste che accomuna le terre al di qua e al di là dello Stretto. In un'altra versione, invece, più specificatamente si parla della Mauritania, e si colloca il giardino nei pressi di Tingis, la futura Tangeri, che si dice fondata dal gigante Anteo, e che secondo alcuni fu così denominata in onore della propria madre dal figlio nato da Ercole e da Tinga, la vedova di Anteo ucciso dall'eroe greco. Certo è che i Mauritani risultano essere un popolo di origine orientale.

Il mito ha sempre verità sfumate e proprio attraverso una verità mitica risaliamo alla fondazione di una città connessa proprio con la figura di Eracle. Di essa, situata a ridosso della rocca di Gibilterra e in ottima posizione strategica, si conservano ancora tracce cospicue. Dice Strabone: «Chi naviga dal nostro mare verso l'esterno si lascia sulla destra questo monte (il Calpe) e non lontano da lì, a 40 stadi di distanza, la città di Calpe, famosa e antica, un tempo base navale degli Iberi» (III, 1, 7). «Alcuni affermano», continua Strabone, «che è stata fondata da Eracle e tra questi Timostene, il quale dice che in antico si sarebbe addirittura chiamata Eraclea, e mostrerebbe ancora una grande cinta di mura e le darsene». Ma sempre Strabone ci dice poco dopo che la città di Calpe era ai suoi tempi la romana Carteia, una colonia fondata su preesistenti resti punici dopo che i Romani ebbero vinto Cartagine. Altri come Plinio (*nat. hist.* III, 7) fanno addirittura coincidere Carteia con l'antica Tartesso.

Certo la sua particolare ubicazione alla foce del rio Guadarranque consentiva una piena possibilità di controllo sull'imbocco da oriente dello Stretto in un punto protetto della baia di Algeiras e questo è il motivo per cui in tempi diversi popoli antichi privilegiarono questo luogo per i loro insediamenti. Oggi il giacimento archeologico di Carteia (una cerchia muraria, un tempio, il Foro, un edificio termale, una villa, una necropoli) in cui tracce dell'antica colonia cartaginese si fondono con elementi greci, romani e visigoti nel silenzio che lo permea e complici le tracce di una vegetazione spontanea che potrebbe essere la medesima dei tempi antichi, sembra pervicacemente conservare il suo ruolo di testimone della Storia. Forse ancora per poco perché a pochi metri di distanza da questo luogo incombono gli imponenti tralicci di una centrale energetica e le svettanti ciminiere di una raffineria che sta a Gibilterra e alla splendida baia di Algeiras come il polo industriale di Marghera sta a Venezia. Eppure ci fu un tempo lontano in cui questa colonia fu emblematica della politica di espansione territoriale di Roma.

Quest'ultima fin dal II secolo a. C. aveva chiaramente inteso l'importanza dell'unificazione del bacino del Mediterraneo in quanto ciò poteva consentire una politica di scambi commerciali senza

---

<sup>2</sup> R. Graves, *I miti greci*, trad. it. di E. Morpurgo, presentazione di U. Albin, Longanesi, Milano 1955, 133, a (p. 467).

più contrasti, mentre a lungo in precedenza il Mediterraneo centrale e occidentale era stato conteso tra Fenici e Greci.

A Carteia si presentò per la prima volta un problema connesso con la colonizzazione romana giacché essa era stata scelta come centro residenziale dei figli nati da donne iberiche e dai soldati romani senza, però, che venisse loro riconosciuta la cittadinanza romana. Fu allora che Carteia inviò una delegazione a Roma sollecitando una soluzione al problema e ottenendo dal Senato la concessione del titolo di *Colonia Libertinorum* nell'anno 171 a. C. Essa divenne così la prima colonia latina fuori d'Italia. Durante le guerre civili scoppiate a Roma alla fine del I sec. a. C. tra gli aspiranti al potere di quello che diventerà lo Stato imperiale romano Carteia opererà per il sostegno a Pompeo con successive ripercussioni negative quando la vittoria, invece, arriderà a Cesare. Qui sulla costa iberica come altrove le aree provinciali non furono soltanto teatro di operazioni militari in quel periodo turbolento, ma furono anche partecipi delle rivalità che coinvolgevano interessi dell'una e dell'altra parte. Più tardi, per esempio, in Mauritania, al prevalere di Ottaviano, quel regno che era prima diviso tra due fratelli, si unificò in favore di quello dei due che aveva sostenuto il futuro imperatore. Successivamente nel 25 a. C. Augusto affiderà il regno mauritano, morto il legittimo sovrano, a Giuba II, figlio del re di Numidia, uomo di grande cultura allevato a Roma e amico dell'imperatore.

In un clima di progresso culturale ed economico verranno fondate, allora, su quella fascia costiera africana dell'estremo Occidente, alcune importanti colonie augustee.

Le fonti letterarie antiche attestano la preesistente esistenza di popolazioni che abitavano la costa africana tra l'Oceano Atlantico e la Numidia e che erano aperte da tempo alle relazioni con le popolazioni iberiche della sponda opposta dello Stretto, ma solo dalla fine del II secolo a. C. ne conosciamo le vicende storiche in relazione ai loro rapporti con Roma.

Sappiamo che nel 42 l'imperatore Claudio riuscirà a sedare le reazioni violente scatenatesi in Mauritania a seguito dell'assassinio, voluto da Caligola, di Tolomeo, successore del re Giuba, dividendo, poi, quel territorio in due province: la Tingitania a ovest con capitale Tingis e la *Caesariensis* con capitale Cesarea, l'odierna Cherchell in Algeria. Nella Tingitania è riferibile a fondazione claudia la colonia romana di Lixus sorta su quell'antecedente insediamento fenicio di cui si è già detto. Infatti il territorio dell'attuale Marocco era stato usato dai Fenici quasi esclusivamente per creare centri destinati allo scambio commerciale con le popolazioni locali. Più tardi si dovrà ai Cartaginesi l'avvio di una maggior pianificazione di quel territorio magistralmente attuata, in seguito, dai Romani i quali, tra l'altro, giovandosi dell'acqua di sorgenti e dei fiumi costruirono validi sistemi di irrigazione a beneficio della pratica agricola incentrata sulla coltivazione dei cereali, dell'ulivo, della vite e della frutta. Dalla Grande Sirte sino all'oceano

Atlantico la fascia costiera africana divenne, così, prospera grazie all'agricoltura intensiva e allo sfruttamento di ogni risorsa presente sul territorio.

Lungo la strada per Tangeri, in posizione dominante sull'oceano Atlantico, su una collinetta alta m 80, oggi si possono ancora oggi scorgere le rovine dell'antica Lixus circondata in buona parte da terreni paludosi attraversati dal corso sinuoso dell'Oued Loukkos, sulla cui riva destra è stato individuato l'antico porto e dove alcuni dicono sia avvenuta la lotta tra Eracle e Anteo che qui poi sarebbe stato sepolto. Dalla sua monetazione che testimonia le capacità economiche di questa città si possono desumere alcuni aspetti importanti della sua vita sociale, politica, religiosa. Accanto a tracce della sua origine fenicia, sulle monete si trovano spesso raffigurati due tonni contrapposti o dei grappoli d'uva a testimonianza di importanti settori produttivi dell'economia di questa colonia romana che era fondata sull'agricoltura e la pesca, in particolare la cattura e la salagione dei tonni. La sua vivacità commerciale è testimoniata dalle numerose anfore rinvenute in grande quantità e prodotte sul posto grazie all'argilla del fiume, anfore necessarie per l'esportazione delle sue merci nei vari territori dell'impero.

Se ci spostiamo sulla opposta sponda iberica dello Stretto, approssimativamente lungo il medesimo meridiano, si trovano, invece, i resti archeologici di un'altra importante colonia romana che era sorta alla fine del II secolo a. C., il cui nome Baelo si arricchirà in seguito dell'attributo Claudia poichè proprio sotto l'imperatore Claudio, che la dotò di una cinta muraria, essa divenne municipio romano. Sarà questo il periodo di massima prosperità della città durante il quale si registrerà il maggior impulso nell'attività edilizia. Essa è citata in Strabone (III, 1, 8) che la definisce un porto dal quale generalmente ci si imbarca per Tingis, dicendo anche che era un emporio con industrie di salagione del pesce.

Per raggiungerla oggi via terra bisogna, seguendo la strada per Cadice (la Gadir fenicia), oltrepassare la ventosa Tarifa, cittadina costiera andalusa d'impronta moresca, che protendendosi in mare con una lingua di terra sembra dividere le acque dell'oceano Atlantico da quelle del Mediterraneo. La costa del Marocco dista solo 13 Km da qui e in continuazione gli aliscafi in soli 35 minuti traghettano i turisti dall'Europa all'Africa, più precisamente a Tangeri, quella Tingis a cui in epoca romana era collegata Baelo Claudia che si trova a pochi chilometri di distanza. Ci si spiega allora perché nell'antichità si sia ipotizzato che in questo punto potessero essere ubicate le Colonne d'Ercole. Infatti i lati estremi dello Stretto che sono, dice Strabone, come una bocca da cui ha inizio la navigazione all'esterno verso l'Oceano e ha fine quella all'interno nel Mediterraneo, possono essere giustamente considerati confini e Pindaro, secondo il geografo, non avrebbe sbagliato parlando di «Porte di Gadeira» (Gadir) perché le bocche somigliano a porte (III, 5, 6). Strabone affronta nella sua opera geografica il complesso problema dell'ubicazione esatta delle Colonne

d'Ercole che già a suoi tempi risultava difficoltosa. Egli prende in esame varie teorie scartando quella che si riferisce a reali colonne presenti nel tempio fenicio eretto a Gadeira e dedicato ad Hera con iscritto il conto delle spese per la fondazione di quel santuario («le colonne di Eracle dovevano essere infatti monumenti della grande impresa di quest'ultimo, non delle spese dei Fenici», III, 5, 6). Egli riferisce anche che alcuni hanno creduto che le colonne fossero il monte Calpe e il monte Abilix, vicino a Ceuta, situato sulla costa africana proprio di fronte a Gibilterra, all'inizio dello Stretto, in quanto le loro cuspidi possono sembrare piccole colonne o stele. Altri, disserta sempre Strabone, identificano le colonne d'Ercole con le piccole isole vicine ai due monti, isole poste nello Stretto che «per essere facili da circoscrivere e adatte come segno di riferimento, possono venire paragonate a colonne» (III, 5, 6). Altri ancora, riferisce, dicono che siano state colonne propriamente dette, erette là come altrove, nei luoghi più distanti e più significativi in cui gli uomini erano potuti arrivare e che poi, avendo il tempo consumato i segnali che erano stati posti a confine, i luoghi medesimi abbiano assunto la stessa denominazione. E ancor oggi la questione resta da dipanare.

Poco oltre la bocca occidentale dello Stretto è situata, dunque, Baelo Claudia, in un'ampia insenatura sabbiosa che prende il nome dal vicino attuale insediamento, Bolonia. Chiaramente era città vocata ai traffici marittimi perché le sierre che la chiudono alle spalle rendono molto più difficoltoso il suo raggiungimento da terra anche se poi il viaggiatore si sente pienamente ripagato dal fatto di attraversare un paesaggio spettacolare per il suo aspetto incontaminato facente parte integrante del Parco Naturale dello Stretto.

A Baelo Claudia gli scavi archeologici hanno portato alla luce un insediamento che in nessuna parte della penisola iberica s'incontra così completo in tutte le sue parti e che costituisce per la Spagna una esemplificazione preziosa dei modelli urbanistici della classicità romana. Ricoprendo una superficie di più di 13 ettari essa presenta con una precisione quasi perfetta il tracciato viario tipico romano con il *decumanus maximus* orientato da est ad ovest e il *cardo maximus* da nord a sud. Il loro intersecarsi corrisponde al Foro, il centro della vita politica, amministrativa e religiosa, attorno al quale sono ubicati diversi edifici pubblici come la basilica, una tribuna, l'archivio municipale e in posizione dominante i tre templi capitolini. Ma ci sono anche le terme, il mercato, il teatro e vicino alla spiaggia la zona industriale, incentrata sulla lavorazione e conservazione del pesce che costituiva, come già accennato, la principale fonte economica di quella città. Qui, come nella già citata Lixus, è venuto alla luce un ampio quartiere industriale. Si possono riconoscere i diversi tipi di vasche che dovevano servire per i vari stadi della lavorazione del tonno. La pesca e la lavorazione di questo tipo di pesce avevano cadenze stagionali legate alla migrazione dei tonni, si credeva, dall'Oceano Atlantico al Mediterraneo, migrazione che avveniva nel periodo tra maggio e

giugno, quello della riproduzione. Pulito e tagliato il pesce veniva messo a strati sotto del sale che era prodotto in loco. Inoltre dalle interiora del tonno e con le sue teste si ricavava una salsa, il *garum*, molto apprezzata sulle tavole dell'Impero dove si soleva mescolarla con vino, olio, miele e spezie. Oltre ad essere un condimento gustoso si riteneva presso i Romani che il *garum* avesse anche effetti curativi e da tutta la fascia costiera occidentale, da Malaga, da Carteia, come da Baelo Claudia e da Lixus, il pesce lavorato in queste antiche industrie conserviere andava ad arricchire le tavole dei Romani.

Così, dunque, su quelle lontane coste del Mediterraneo essi si erano ormai ben radicati, seguendo le orme di altri popoli temerari che avevano saputo in tempi più lontani intuire e sfruttare le potenzialità economiche dei luoghi scoprendo al tempo stesso un contesto ambientale tra i più favorevoli, dove il clima è costantemente mite e la luce di una chiarezza eccezionale tanto da giustificare la credenza che qui fossero ubicati i mitici luoghi connessi con l'aldilà. Strabone nella sua opera geografica registra anche questo aspetto fisico e dice: «la purezza dell'aria e la dolcezza dello zefiro sono infatti caratteristica di questa regione occidentale e mite ai confini della terra dove tradizionalmente poniamo anche la sede mitica dell'Ade» (III, 2, 13). Il geografo greco fa riferimento al racconto fatto da Odisseo ai Feaci circa la sua discesa nell'Ade dove ha visto Minosse con il suo scettro d'oro giudicare i morti secondo giustizia e spiega più avanti come Omero associando l'Ade, che è il regno della notte, al Tartaro e quest'ultimo a Tartesso per paronomasia possa averlo inteso come estremo confine delle regioni sotterranee (III, 2, 12). Sempre facendo riferimento ad Omero, Strabone ricorda pure che il Poeta colloca ai confini occidentali dell'ecumene anche i mitici Campi Elisi dove si ritirava dopo la morte la stirpe degli eroi. Secondo lui Omero «dette prova di non essere ignaro neppure di questi luoghi» (III, 2, 12) che la spedizione di Eracle e quella dei Fenici devono aver contribuito a dipingere come terre ricche e felici e, come è consueto nei poeti, traspose fatti reali in immagini poetiche collocando qui con la fantasia la Terra dei Beati, dove Proteo dice a Menelao che deve andare: «ma nella pianura Elisia, ai confini del mondo, / ti condurranno gli eterni, dov'è il biondo Radàmanto, / e là bellissima per i mortali è la vita: / neve non c'è, non c'è mai freddo né pioggia, / ma sempre soffi di Zefiro che spira sonoro / manda l'Oceano a rinfrescare quegli uomini»<sup>3</sup>.

Pressati dai problemi nonché dalle inquietudini del tempo presente a volte indaghiamo il nostro passato in cerca di risposte. E l'universo Mediterraneo che ancora oggi racconta nel suo paesaggio fisico come in quello umano la sua storia plurimillennaria, pur sembrando vivere eternamente giovane sotto i nostri occhi, ci offre del suo passato un'immagine coerente in cui tutto risulta fuso e ricomposto in un'unità originale. Così indagando quell'area geografica che si affaccia sul mitico

---

<sup>3</sup> *Odissea* IV, 563-568, tra. di R. Calzecchi Onesti.

Stretto, anticamente come oggi luogo di migrazioni dal continente africano all'Europa e di tensioni tra due differenti culture, auspichiamo che alla luce della Storia anche il tormentato tempo presente possa in futuro risultare facente parte di un più vasto coerente disegno.